essa si collochi sul solco di un nostro indirizzo consolidato. Questa idea ha un valore decisivo specie nel Mezzogiorno e in regioni come la Calabria, dove la crisi delle istituzioni democratiche si traduce in una sfrenata logica di potere. Porre al centro i programmi non vuol dire però fare un discorso neutro, senza segno. Anzi significa mettere in discussione alla radice il sistema di potere creatosi attorno alla DC nelle forme del centro-sinistra. E allo stesso tempo significa mettere in moto e dare una prospettiva alle forze di progresso, alle forze sane e produttive, a nuove figure sociali che sono interessate al cambiamento. L'accento sui programmi — che nel Mezzogiorno vuol dire affrontare questioni come il risanamento della vita democratica, il potere mafioso, lo sviluppo — fa emergere più che altrove il nostro carattere di forza alternativa.

Il voto europeo ha indicato le possibilità che esistono anche nel Sud di rompere i vecchi equilibri. Ma queste potenzialità sono tutte da riconquistare. C'è anzi una certa pesantezza e una incertezza di prospettive, col rischio di ripiegamenti, specie in una consultazione amministrativa. Perché ciò non accada è indispensabile — e il referendum è una occasione — rimettere il Mezzogiorno al centro della nostra iniziativa politica nazionale per lo sviluppo e l'occupazione. Il Mezzogiorno deve dunque essere un elemento qualificante della nostra politica. Non si deve lasciare alcuno spazio al dubbio che anche tra di noi vi possa essere la convinzione che il processo di ammodernamento dell'apparato produttivo del Paese comporti automaticamente una sorta di autoraziona lizzazione spontanea al Nord e l'emarginazione di fatto delle regioni meridionali in questa fase cruciale.

Dragoni

Si tratta di un anno politico cruciale — ha detto Mauro Dragoni, segretario della federazione di Ravenna. — È in crisi, infatti, non solo una formula di governo, ma sono in crisi le scelte fondate su una logica politica che viene riproposta fin dal '79. L'esigenza di una alternativa è sempre più sentita nel Paese, ma dobbiamo chiederci se essa oggi si presenta con tutti gli attributi necessari di credibilità, cioè se essa viene davvero vista come realistica e possibile. Occorre evitare, infatti, che rabbia e malcontento — che pur sono molto estesi — si traducano in forme di rassegnazione.

La situazione è ricca di contraddizioni: da un lato si avverte la pesantezza dell'attacco neocentralista agli Enti locali, la richiesta della Dc di estendere il pentapartito ovunque, l'attacco del padronato, la concentrazione e spartizione dell'informazione. Ma — dall'altro — non c'è una mobilitazione all'altezza dello scontro. Sulla legge finanziaria, ad esempio, e per i tagli ai bilanci degli Enti locali c'è stata meno iniziativa politica dell'anno scorso.

Eppure la crisi di fondo del pentapartito, un governo che si regge solo sul reciproco ricatto tra Dc e Psi, pongono sempre più al centro la questione dell'alternativa democratica. Per questo è necessario uno «scatto» di tutto il partito, non solo (come pure è necessario) in rapporto alla prossima scadenza elettorale, ma anche nella capacità di porsi sempre più come un partito di governo, partito cioè «degli interessi generali» del Paese. È chiaro che la proposta politico-amministrativa formulata nella relazione di Natta va in questa direzione. Anche se non condivido il metodo delle «anticipazioni ad effetto», ritengo comunque positivo rompere gli automatismi tra le formule politiche centrali e quelle locali. Bisogna, tuttavia, fare attenzione a sviluppare in maniera non «semplificata» una proposta politica che giustamente pone al centro i programmi, i contenuti, si rivolge alle forze di sinistra, laiche e democratiche, a settori del mondo cattolico e della stessa Dc. Non dobbiamo dare l'idea, però, che — non riuscendo a superare i contrasti con il Psi — ci rivolgiamo alla Dcin una logica di «schieramento».

Per quanto riguarda il referendum, poi, occorre evitare ogni attesa e prepararsi alla battaglia anche se è giusto ricercare un accordo positivo. Sugli altri temi, infine, occorre non solo una ripresa di iniziativa per la pace, ma anche sulle questioni dell'ambiente che sempre più devono diventare centrali e mobilitanti, tenendo anche presente che questioni dell'ambiente e dello sviluppo economico possono essere coniugate insieme. E ciò che in Emilia Romagna si sta facendo per l'Adriatico.

Batacchi

La relazione ha giustamente posto l'accento sullo sconquasso della situazione politica ed economica — ha detto Mario Batacchi, operaio del Nuovo Pignone —, una situazione che ha fatto giustizia dell'ottimismo, distribuito a piene mani dal presidente del Consiglio, e che richiama tutti alla realtà delle cose. In questo quadro il nostro partito è collocato, come ha ribadito Natta, dalla parte giusta, dalla parte dei lavoratori, per lo sviluppo dell'intero Paese. E il referendum contro il decreto sulla scala mobile assume oggi, di fronte agli sviluppi della situazione, un peso maggiore di quando lo proponemmo. Esso è oggi uno strumento per bloccare la tendenza, in questi mesi divenuta chiara, a un ulteriore attacco alla scala mobile.

Con quel decreto, in verità, il governo Craxi ha compiuto un atto di forza contro i lavoratori, contro l'autonomia sindacale, contro la democrazia materiale. Un giudizio implicitamente sottoscritto anche dal sindacalista della Cisl, Crea, che rispondendo alla domanda postagli da un giornalista alla radio, ha detto che se il governo varasse un decreto, atto a scongiurare il referendum, «commetterebbe un grande errore con un intervento sopra la testa dell'intero movimento sindacale, in quanto lederebbe la sua autonomia contrattuale».

Due sono a questo proposito i terreni sui quali il governo sta partendo all'attacco. Il primo è sparare cifre all'impazzata sui costi derivanti dall'eventuale caduta del decreto: credo però che questa sia l'operazione più debole perché i lavoratori i conti li sanno fare bene. Il secondo è dare l'impressione che tutte le forze politiche e sociali siano impegnate a trovare un accordo per scongiurare il referendum, senza curarsi affatto dei contenuti di un'eventuale nuova legge.

Come sappiamo questa è una forzatura, e la relazione di Natta su questo punto è stata chiara. Ma un pericolo esiste perché molte sono le diffidenze tra i lavoratori, non tanto nei confronti del partito, quanto nei confronti della Cgil. A questa campagna dobbiamo rispondere (come ha già fatto Reichlin su «l'Unità») con una grande iniziativa di massa che tenga fermo un punto essenziale: a decidere che una proposta può essere ritenuta valida per evitare il referendum devono essere i lavoratori. Questa deve essere una pregiudiziale per qualsiasi trattativa e anche la Cgil dovrebbe chiarire il suo pensiero sull'argomento.

Detto questo, anch'io sono convinto che bisogna evitare il referendum e avviare una revisione della busta paga: che però non preveda tagli. Quindi l'accordo per evitare il referendum non potrà essere un accordo qualsiasi. Solo in questo modo i lavoratori potranno riportare il grado di copertura della scala mobile a prima del 14 febbraio 1984 e riconquistare qualcosa di molto più importante ai fini della lotta per il progresso: l'autonomia contrattuale del sindacato. E sulla strada di una iniziativa politica di questa portata sarà possibile anche ricostituire quell'unità sindacale entrata in crisi negli ultimi tempi.

Frisullo

Dopo il successo del 17 giugno — ha detto Sandro Frisullo, segretario della federazione di Lecce — si è aperta una vera e propria controffensiva moderata: più aspra conflittualità a sinistra, l'attacco alle giunte di sinistra, il blocco dell'iniziativa sindacale, questi ne sono i segni principali. La Democrazia Cristiana vede nelle prossime elezioni un'occasione di rivincita sulla sconfitta storica del '75. I socialisti sperano di ottenere il successo elettorale che non hanno avuto il 17 giugno. Esistono però anche grandi potenzialità che giocano a nostro favore: masse ampie avvertono i rischi della politica economica del governo, che scarica sui ceti più deboli tutto il peso della crisi. Specialmente al Sud. E questo avviene anche in presenza di limiti seri dell'azione del sindacato, e mentre invece si sente più forte la necessità di un'iniziativa sindacale di grande respiro sui temi del lavoro, del Sud e del suo sviluppo.

Quali spazi esistono per il rilancio della nostra azione? Io credo che ci siano dei grandi spazi. Allargati anche dalla crisi della DC, crisi di credibilità, di idee, di proposte, persino di quadri. Restano tuttavia, nei nostri comportamenti, delle incertezze e delle oscillazioni che vanno superate. Incertezze soprattutto nella ricerca di un dialogo con le forze più avanzate dell'economia, della cultura, della scienza, della società. Io penso che sia molto interessante, ad esempio, il travaglio aperto nel mondo cattolico, e la costruzione di certe aggregazioni ed associazioni di base, anche in collegamento con settori del clero progressista. E persino nel PSI iniziano ad affiorare perplessità, dubbi e zone di vera e propria insofferenza verso la politica di Craxi. Ecco perché la proposta politica dell'alternativa acquista più forza e si pone come avvio di un processo ampio di nuove aggregazioni politiche e culturali esterne agli stessi partiti. Ed ecco anche il valore dell'indicazione: mettere i programmi al centro della politica. Quando parliamo di «politica a tutto campo» noi intendiamo questo. Non intendiamo «separazione», che sarebbe ingenuo e fallace, tra programmi e schieramenti. Vogliamo semplicemente che l'alternativa non sia ridotta a pura manovra o a sommatoria di partiti, e vogliamo ottenere in primo luogo che sia liberata la politica dai ricatti e dalle rendite di posizione e poi — soprattutto — che nuovi schieramenti siano costruiti a partire dalle idee, dai programmi, dalle proposte concrete. Niente pregiudiziali e veti, dunque. Ma questo non vuol dire che viene cancellato il problema di «su che cosa» e «contro che cosa», «con chi» e «contro di chi» si costruisce l'alternativa. Nel Mezzogiorno, ogni possibilità di cambiamento passa per la sconfitta del monopolio democristiano e del suo predominio elettorale. E quindi del pentapartito che attorno ad esso è costruito. A cento giorni dalle elezioni amministrative, rendendo esplicita e chiara la nostra proposta politica noi dobbiamo ribadire che la sconfitta della DC è essenziale per liberare le istituzioni dagli intrecci affari-politica e restituirle alla loro funzione democratica. Altrimenti c'è il pericolo di appannare l'immagine del partito e il suo ruolo di grande forza di rinnovamento. Dobbiamo anche essere consapevoli dei rischi che stanno dietro alcune interpretazioni dell'«agire a tutto campo»: quelli di operazioni pasticciate basate sull'idea che dobbiamo governare negli enti locali a tutti i costi e a ogni condizione. Sarebbe accettare una posizione di subalternità del nostro partito, che invece dobbiamo respingere. Questi rischi comunque ci sono. Per superarli dobbiamo cominciare col contrastare e battere una campagna che tende a presentare il PCI come forza politica incerta, esitante, e che oscilla. Dobbiamo compiutezza e continuità alla nostra analisi sociale, efficacia alla proposta programmatica.

Menduni

Un'alternativa fondata su contenuti e concreti programmi, più e prima che su formule e schieramenti, ha affermato Enrico Menduni, non può essere intesa come una semplice lista di provvedimenti o di esigenze lasciando in ombra gli orientamenti ideali. Un programma per l'alternativa, ed anche per amministrare democraticamente regioni e comuni, deve essere espressione di valori e istanze popolari, e deve costituire un complesso di opzioni etico-politiche elaborate in una ricca osmosi con il Paese. Non tutte le istanze progressive presenti nella società italiana di oggi sono parimenti contenute nella nostra tradizione: occorre che il partito si apra sempre di più ad altre esigenze e battaglie civili e progressive nate fuori dal movimento operaio: quelle espresse dai movimenti delle donne, dai giovani (acute osservazioni contiene il documento per il XXIII Congresso della FGCI) e da tanti altri movimenti.

In particolare la questione ambientale ha raggiunto oggi la sensibilità popolare ed ha una influenza di massa, in presenza dei danni e dei pericoli ambientali che sono sotto gli occhi di ognuno. Le amministrazioni democratiche e di sinistra possono vantare più di ogni altra esperienze positive ma permangono insufficienze, ritardi, e veri e propri errori, né sempre si è saputo risalire dalla singola battaglia al grande tema di un diverso sviluppo. Se alle prossime elezioni amministrative saranno presentate liste verdi ciò sarà espressione di una facoltà che la Costituzione attribuisce a tutti i cittadini: ma non vorrei che si sottovalutasse il fatto, che fa riflettere, che per la prima volta istanze progressive non sarebbero raccolte dal movimento operaio e dal nostro partito, arricchendolo e modificandolo, ma si darebbero un'autonoma espressione fuori di esso, come sono state costrette a fare in altri paesi europei per l'insensibilità della sinistra di quelle nazioni. Né può sfuggirci che una collocazione — pur legittima — di queste forze fuori dal movimento operaio le esporrebbe a pericoli di strumentalizzazione, di divisione, di un ambientalismo solo di maniera. Già vi sono partiti (ad esempio il Pli) che tendono a riverniciare la loro facciata con qualche tema ambientale trascurabile, ma capace di fare immagine.

Giustamente la relazione di Natta ha parlato di valutazione e di impatto ambientale: ogni atto amministrativo dovrà essere valutato *anche* sotto il profilo delle conseguenze che ha sull'ambiente, anche in caso di incidenti o di emergenze sempre possibili. Si tratterrebbe di una innovazione di grande portata, soprattutto se accompagnata da un'adeguata partecipazione popolare; forse essa avrebbe potuto evitare la travagliata decisione del Consiglio regionale del Piemonte sulla centrale nucleare di Trino Vercellese che considero opinabile. Non può sfuggirci che se riusciamo a introdurre questa valutazione nella nostra pratica politica, non solo si arricchirà notevolmente la capacità decisionale degli amministratori comunisti, ma essa inciderà anche sulla nostra cultura e sulla nostra visione dello sviluppo, contribuendo ad un'idea della civiltà sempre più qualitativa e sempre meno quantitativa.

Zorzoli

Stridente è il confronto — ha detto G.B. Zorzoli, responsabile della commissione Energia — fra il dibattito che ha accompagnato la nascita del primo centro-sinistra e il livello modesto dell'attuale dibattito sullo sviluppo economico, sul costo del lavoro, sull'innovazione. Si drammatizzano i 2700 miliardi che deriverebbero dal ripristino dei quattro punti di contingenza ma nessuno ricorda i paurosi deficit del bilancio energetico, del bilancio agro-alimentare, del bilancio tecnologico che rappresentano i reali ostacoli allo sviluppo. Non si tratta di ritardi o di inadempienze causali da parte dei governi, ma della non volontà di turbare equilibri economici e sociali di natura clientelare e parassitaria da cui traggono forza elettorale i partiti della maggioranza. Questo è particolarmente vero per l'attuale processo di innovazione, che, invece di puntare alla crescita della produttività complessiva del sistema, e quindi soprattutto dei servizi, si focalizza essenzialmente sull'innovazione dell'industria allo scopo di espellere forza lavoro. Nella stessa industria, d'altra parte, le trasformazioni procedono in modo molto settoriale e senza respiro adeguato. Tipico il caso dell'industria robotica, dove il 73 per cento della produzione è concentrata in Piemonte e in Lombardia e il 70 per cento degli utilizzi nell'Italia nord-occidentale. Di qui difficoltà dell'allargamento dei mercati che, unitamente alla mancanza di un adeguato supporto di ricerca e della cronica sottocapitalizzazione delle imprese, rende assai problematico il futuro del settore. Nei servizi, poi, l'innovazione non avviene in termini effettivi: si pensi alle banche o alla pubblica amministrazione dove l'introduzione dei sistemi informativi moderni non si è accompagnata a una corrispondente crescita di produttività e quindi ha comportato un enorme spreco. Questo avviene perché, come già ricordavo, non si vuole toccare un blocco sociale da cui proviene gran parte del supporto elettorale, in particolare della DC. In questa situazione diventa ipotetico parlare di innovazione degli strumenti finanziari e di adeguamento della pubblica amministrazione all'esigenza di una società moderna. Considerazioni analoghe valgono per le innovazioni nel sistema politico dove non si persegue, per evidenti motivi, l'unico obiettivo coerente con le esigenze del Paese, cioè un rafforzamento della funzionalità dell'esecutivo e della funzionalità del Parlamento. Il risultato di questa gestione del processo di trasformazione non è solo lo sviluppo asfittico (che penalizza in particolare il Mezzogiorno) ma anche il grave deterioramento sociale. Accanto alla spinta verso un'articolazione sociale più complessa si verifica, infatti, una spinta verso una grave disgregazione sociale. La compresenza di queste due spinte contribuisce ad attenuare le tradizionali rappresentatività delle forze politiche, non solo su scala nazionale ma anche localmente in funzione delle diversità economiche e sociali. Questo stato di cose dà forza particolare alla proposta di governo di programma, sempre valida, ma particolarmente efficace in un momento di crisi di identità delle forze politiche. Essa è altresì coerente con la prospettiva dell'alternativa democratica che non può essere una pura sommatoria aritmetica di forze politiche attuali, ma dovrà affermarsi attraverso profondi rimescolamenti delle carte.

Morelli

Ho trovato la relazione di Natta — ha detto Sandro Morelli, segretario della Federazione di Roma — chiara, convincente e confortante. Nel partito c'è la consapevolezza che questa fase politica è molto diversa da quella dell'anno scorso, caratterizzata da una nettezza dei nostri obiettivi, da un coerente congiungersi di una larga azione di massa a una forte battaglia parlamentare. Ciò fu anche alla base del nostro successo elettorale.

Oggi non si vedono ancora le condizioni perché quella forza non venga erosa. Si tratta dunque di creare condizioni di fiducia e una mobilitazione tale da suscitare una vera offensiva democratica.

Ci sono soprattutto alcuni punti sui quali permane un disagio nel partito ed occorre fare chiarezza.

Il primo riguarda il referendum. Sarebbe un errore dare l'impressione che noi stessi abbiamo timore di giungere a quella prova e siamo quindi disposti a compromessi pasticciati pur di evitarla. Occorre dunque respingere la campagna allarmistica, ma anche evitare la trappola di chi ci propone una sorta di scambio (Agnelli o Scalfari) tra il riconoscimento della «legittimità» del PCI e la rinuncia agli obiettivi del referendum.

Certo, il referendum si può evitare, ma, come ha osservato Natta, sono soprattutto gli altri che debbono adoperarsi in questo senso. Il nostro compito è in primo luogo quello di cogliere l'occasione per indicare i termini di una svolta di politica economica, una politica di sviluppo e di progresso, non solo per il lavoro dipendente, ma per l'insieme delle forze propulsive della società. In questo quadro si tratta di affrontare anche il nodo della riforma del salario, ma non può mancare il recupero dei 4 punti di contingenza.

Il secondo punto da mettere in chiaro riguarda la questione delle giunte locali e della cosiddetta «rivoluzione copernicana». Condivido il modo in cui Natta ha qui riproposto la nostra linea. Ma non posso non segnalare che, per le circostanze in cui è giunta al partito, la posizione illustrata in una recente conferenza stampa ha suscitato — non solo per manipolazioni o forzature di qualche giornale — interrogativi e anche dissensi. Penso che ciò suggerisca maggiore prudenza e rigore per il futuro.

La proposizione della «rivoluzione copernicana» non è apparsa, come doveva, una sfida lanciata agli altri (e che oggi ha valore anche per le prospettive del governo del paese, dinnanzi alle degenerazioni presenti), sulla base di una politica da noi già praticata, sia pure con dei limiti. Questo ha dato luogo a seri equivoci.

Bisogna evitare, dunque, il rischio di svalorizzare il carattere alternativo dei programmi delle giunte di sinistra. Né può rimanere in ombra il giudizio sul sistema di potere della DC, che ci ha spinto a dire, per esempio, a Roma: la DC deve restare all'opposizione per i suoi programmi e per i suoi concreti comportamenti.

La nostra posizione deve invece consentirci di rilanciare una battaglia sul nodo della riforma della politica, dell'apporto partiti-società-istituzioni, che sta al fondo della questione morale; in altre parole, la battaglia sui cardini della nostra linea di alternativa, che — se vive così — è essa la vera «rivoluzione copernicana» e spinge la sinistra a rinnovare e rilanciare le ragioni delle stesse alleanze locali, fondandole su un vasto e reale rapporto con le grandi energie e culture, laiche e religiose, che chiedono modi diversi della politica.

Vitali

La relazione del compagno Natta — ha detto Roberto Vitali, segretario regionale lombardo — ha introdotto necessari elementi di chiarezza e sicurezza indispensabili dopo la discussione che c'è stata nel partito la settimana scorsa e che qui è stata ripresa in diversi interventi. Credo anch'io che sia necessario un più accurato rispetto delle forme e delle sedi per il nostro dibattito interno, senza drammatizzare eccessivamente, perché ritengo che, in certi momenti, sia altrettanto necessario dare una «scossa» alle nostre formulazioni politiche. Larga parte degli elementi che oggi discutiamo erano presenti nelle conclusioni di Natta all'assemblea degli amministratori comunisti che si è tenuta recentemente a Milano, elementi che però non erano stati completamente colti dal partito perché attratto in quel momento da altri problemi. È necessario che all'analisi preoccupata della situazione politica e sociale che noi svolgiamo e che mi sembra comune ad altri ambienti democratici segua una nostra vigorosa azione volta a mettere in movimento il nostro partito e ad incalzare gli altri. Nel PSI si stenta oggi a vedere forze che intendono lanciare o riproporre la politica delle amministrazioni di sinistra mentre anche esponenti di giunte democratiche di sinistra assumono atteggiamenti ambigui come ha fatto il sindaco di Milano Tognoli che in altre occasioni ambiguo non è stato. La nostra proposta, le nostre iniziative ci devono portare ad approfondire l'analisi del mondo cattolico ed anche della DC, ci deve permettere un rapporto con quelle forze che all'interno di quel partito fanno riferimento a posizioni di sinistra. Avere un rapporto diverso con le varie forze politiche o comparti di esse non significa abbandonare o superare esperienze positive come quelle delle giunte democratiche di sinistra. Questi rapporti diversi sono finalizzati a rendere più ricca, più produttiva la vita democratica. Il problema che oggi si pone è poi, con particolare urgenza, quello di dar vita a movimenti di lotta che corrispondano a bisogni e ad esigenze dei lavoratori e delle masse popolari in genere. Lo scorso anno siamo stati capaci di mettere in movimento masse enormi ed esprimere una grande energia, mentre oggi si avverte una scarsezza e una debolezza di queste lotte. Vi sono certamente positivi segni in questa o quella azienda, settore o città ma siamo ben lungi dal livello necessario. Forse pesa ancora la drammatica rottura che ha colpito il funzionamento e la vita democratica delle grandi organizzazioni sindacali; forse è necessario affrontare i problemi della loro vita democratica e della loro reale capacità di mobilitazione. La nostra proposta di porre il confronto programmatico, i contenuti, al centro della lotta politica è secondo me lo strumento adatto per superare artificiose logiche di schieramento che pietrificano i rapporti tra le forze politiche e all'interno di esse; è sicuramente uno strumento per rilanciare su basi rinnovate la irrinunciabile esperienza delle giunte democratiche e di sinistra e di arricchirla. Questo lavoro richiede da parte nostra una superiore opera di direzione e il superamento di settarismi vecchi e nuovi all'interno del nostro partito, elementi che hanno ridotto la portata politica e culturale della nostra stessa proposta di alternativa democratica.

Ferraris

Mi sembra che si possano cogliere alcuni segnali — ha detto Elio Ferraris, responsabile della sezione di organizzazione nazionale — circa lo stato del partito e la sua capacità di fare opinione. C'è una crescita di mobilitazione e di iniziativa dopo gli episodi di San Benedetto Val di Sambro e di Torino. Mentre la stessa sentenza per il referendum è stata tonificante e positiva. La settimana per il tesseramento, inoltre, è stata portata avanti con convinzione e c'è una ripresa anche del reclutamento.

Esistono, dunque, potenzialità per trasformare il consenso e la stima che circondano il PCI in una militanza politica organizzata. Le occasioni non mancano a partire dalla prossima consultazione elettorale e dal 40° della Liberazione. È legittimo cogliere un nuovo interesse per i problemi del partito. Questo interesse va ora sostenuto con continuità e forti contenuti politici e culturali. Il ruolo dei partiti di massa appare sempre più decisivo.

L'attacco al PCI, del resto, cade in uno dei momenti di crisi più acuta della Repubblica. I rischi sono sempre più evidenti: la questione morale si presenta sempre più come «questione democratica». Si assiste ad episodi sconcertanti come i conflitti tra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio; tra governo e maggioranza; tra il vice-segretario del PSI e la Corte Costituzionale.

Di fronte a questi fatti non è poi nuovo chiedersi per chi gioca Craxi e per chi gioca il PSI. Ha ragione Natta. Non bisogna mettersi sul terreno dello scontro e dare per irreversibile il processo interno al PSI. Ma bisogna rendersi conto che vi sono due concezioni della democrazia tra Craxi e Pertini; vi sono due vie di uscita diverse dalla crisi italiana; vi sono due anime del socialismo italiano: una tecnocratica ed autoritaristica, l'altra davvero riformista secondo le tradizioni del socialismo italiano.

Il PSI di oggi, comunque, si presenta col volto di Craxi e di Martelli e il 12 maggio questo PSI va sconfitto per difendere le giunte di sinistra e sostenere l'alternativa democratica. Il punto, però, è sempre il giudizio che si deve dare della situazione reale e della DC. E se anche oggi le linee della politica della DC appaiono meno avventuristiche di quelle del partito socialista, ciò non toglie che il principale avversario è il sistema di potere dc. La DC deve ancora pagare un forte prezzo elettorale per consentire un ricambio di classe dirigente.

Per quanto riguarda, infine, il referendum dovremo incitare i lavoratori, e i sindacati a dire la loro, prima che un eventuale accordo sia tradotto in atto legislativo.

Bassolino

D'accordo con la relazione di Natta si è detto Antonio Bassolino, della Direzione del Partito. C'è una questione, sottesa a tutto il dibattito politico, a molti commenti della stampa, che mi sembra giusto esplicitare. È, infatti, la questione essenziale, in questa fase. E cioè: in questa maggioranza, in questo governo, il segno prevalente è dato dalle potenzialità riformatrici, che quindi il PCI deve aiutare a far manifestare e a far vincere rispetto alle forze più conservatrici? Oppure, invece, ci sono rischi e pericoli da combattere e quindi un'altra strada da costruire e da far passare? Qui è, mi sembra, il nodo ed è evidente che a seconda di quale risposta si dà a questi interrogativi ne deriva una scelta o un'altra, una politica o un'altra. La nostra risposta va ricercata nei fatti, nella situazione reale del paese, nei dati oggettivi, materiali e politico-istituzionali. Una situazione difficile, nei suoi aspetti di fondo, strutturali, al di là di una congiuntura che pure non è, essa stessa, rassicurante. Il governo Craxi ha in sostanza continuato e portato avanti la linea di politica economica di Andreatta e Goria. La politica di questa maggioranza, del pentapartito, ha riprodotto la tendenza ad un aggravamento del divario tra Nord e Sud. In realtà, a ben vedere, dietro il non governo, poiché poi in economia e in politica il vuoto non esiste, non è che le cose rimangano ferme. Dietro il non governo si aggrava il divario e si affacciano modifiche profonde in campi delicati e decisivi della vita democratica. Gli esempi potrebbero essere molti. Vorrei sottolinearne alcuni: l'informazione, il rapporto governo-Parlamento che non poche volte si cerca di stravolgere, e il sindacato, con il tentativo di mutare la natura storica del sindacato italiano, di intervenire pesantemente nella sua vita per trasformarlo in un «sindacato di maggioranza». Non sono piccole cose, ma fatti che toccano strutture portanti della democrazia italiana; strutture, intendiamoci, che richiedono tutte (queste ed altre) innovazioni e riforme, ma appunto: in che direzione, in avanti o indietro, per governare meglio, con più efficacia, e con il consenso oppure per illusorie, inefficaci e pericolose scorciatoie verticistiche? Si punta su riforme che rendano più trasparente il potere oppure, come sembra voler fare Craxi dopo che non gli è riuscito lo sfondamento politico-elettorale, si punta su una crisi di alcuni istituti di questa democrazia, pur con tutti i loro limiti, per presentarsi come quello che indica una «sua» strada? In questo senso siamo in una situazione del tutto diversa dalle sfide riformiste del primo centro sinistra. Infatti, il pentapartito si presenta con alcuni elementi di forzatura e di avventura politico-istituzionale. Varie sono le forze che cercano di trasformarlo in un superpartito, a Roma e in periferia. La DC (o tutta una parte di essa) è disposta a pagare dei prezzi, tra cui la presidenza del Consiglio, pur di realizzare una emarginazione di lungo periodo del PCI e di farlo non solo politicamente, in campo aperto, ma attraverso modifiche istituzionali che cambino regole fondamentali del gioco. È l'asse Craxi-Forlani il cemento più vero del pentapartito e noi favoriamo una possibile e nuova unità della sinistra proprio se rompiamo questo asse, se lo mettiamo in crisi facendo leva anche sulle tante contraddizioni che ci sono nella maggioranza e dentro ogni singola forza politica. Vedendo, cioè, non solo l'ambizione e i punti di forza, ma anche la fragilità, o almeno i punti di debolezza dell'attuale maggioranza. Se è così allora c'è per noi il problema di avere più corrispondenza, più coerenza tra la situazione, il giudizio su di essa (di rischi e di possibilità) e la risposta che diamo. Questo scarto lo superiamo non solo ma soprattutto con un movimento di massa forte e intelligente, capace di spostare a sinistra i rapporti di forza, materiali e politico-ideali. E in questo il referendum è utile, oltre che giusto, perché o si va ad un accordo chiaro e positivo che lo eviti oppure esso può essere, come già fu la battaglia della scorsa primavera, il «simbolo» di due visioni della crisi italiana e di due modi di affrontarla. Specie se, però, sapremo unire la vicenda del referendum alla promozione di un grande movimento nazionale per il lavoro, che ancora non c'è. E quale lavoro e come? Con nuove politiche strutturali e sapendo che molto lavoro si può anche creare in rapporto al risanamentourbano e territoriale, e ad una nuova politica dell'ambiente e della qualità della vita. Dell'ambiente, se lo consideriamo una risorsa fondamentale, un valore che obbliga a ripensare lo stesso tema dello sviluppo e di ciò che è produttivo. In questo senso mi sembra che certo non ci aiutino decisioni come quelle di Trino Vercellese. Penso anche che tanti nuovi spazi si possono aprire se leghiamo il lavoro al tema di come si vive nelle città, alla vita di ogni persona e di una intera comunità. E questo uno dei campi su cui lavorare anche per il governo degli enti locali, per qualificare la giusta priorità che vogliamo affidare ai programmi. A programmi a partire dai quali cercare, ovunque sia possibile, di confermare, rinnovare ed estendere giunte di sinistra e di progresso. Non siamo, non possiamo essere per una indifferenza degli schieramenti. E questo anche perché l'indifferenza non sarebbe, in realtà, il superamento di quella logica degli schieramenti, che, con la priorità dei contenuti, vogliamo superare. L'indifferenza sarebbe tutta dentro la vecchia logica degli schieramenti. Non a caso l'indifferenza e peggio ancora, a volte, il neotrasformismo, è la linea del PSI in varie situazioni locali. Al contrario, vogliamo ricercare il massimo di coerenza tra programmi e giunte. Per questo, riconfermare, riconquistare e rinnovare le giunte di sinistra delle grandi città perché importante, chiaramente positivo e senza confronto con il pentapartito è il loro bilancio sapendo anche che forte è il bisogno di un loro rinnovamento. Tanti giovani che andranno a votare per la prima volta non ricordano, non conoscono neanche l'epoca DC e del centro sinistra. Sono cresciuti nell'aria delle Giunta di sinistra, della svolta del '75 e perciò sono anche più esigenti. Ed estendere, creare giunte di sinistra e di progresso dovunque è possibile nel Mezzogiorno che è dominato, a parte poche eccezioni, da un pentapartito i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti. È nel Sud che è ancora più grave la teoria dell'omologazione, la filosofia del pentapartito che in realtà è la filosofia della subordinazione. Ma se non dovesse più neanche avere l'autonomia, cosa resterebbe al Mezzogiorno? L'omologazione sarebbe la vittoria del ceto politico più subalterno, di vecchi e nuovi ascari. E invece sono possibili programmi e nuove direzioni che rappresentino i bisogni di autonomia anche perché forte è la crisi della DC. Siamo ad una stretta: o va avanti un ricambio profondo di classi dirigenti, oppure il potere attuale degenera sempre di più. Un ricambio fondato su una chiara discriminante antimafiosa e su una idea larga delle forze di sinistra e del progresso: sulle forze della sinistra storica, innanzitutto e dovunque è possibile, su forze laiche e cattoliche e su forze, su gruppi, su singoli che non si riconoscono nei partiti. In Sardegna sono stati i sardisti, altrove possono essere altre forze di progresso. Insomma, concreta aderenza alle realtà, coerenza tra programmi e giunte e legame non contraddittorio con la battaglia nazionale per l'alternativa.

Ferrara

Il significato della proposta che mira a far scaturire gli schieramenti di governo, a tutti i livelli, da accordi di programma tra forze democratiche — ha detto Maurizio Ferrara — non vuol dire, come si è detto e temuto, che noi mettiamo il punto e basta alla ricerca e alla riproposizione di giunte di sinistra. Ma, semmai, come più volte è stato precisato e confermato da Natta, se laddove l'obiettivo di una maggioranza di sinistra non è proponibile, noi non ci rassegniamo pregiudizialmente al ruolo di opposizione, in base a un dogma che non esiste, del tutto o niente, perché al di là della sinistra c'è il demonio. Con la Dc, dunque, la polemica deve essere ferma sui danni che reca, anche alla Dc, il suo sistema di potere. Dobbiamo incalzarla, criticarla e mandare a vuoto le sue manovre. Ma niente pregiudiziali ideologiche o di principio. Prevalga il criterio della scelta in base ai programmi, come ha detto Natta, anche se a Martelli spiace questa sfida alla concretezza e alla cosiddetta «politica delle cose». La proposta, come illustrata da Natta, permette oltretutto di chiarire un equivoco tra la nostra linea di alternativa democratica da costruire nel confronto con tutte le forze politiche democratiche e una improponibile alternativa di sinistra, da creare prescindendo dai partiti, in un rapporto solitario del PCI con la società e i suoi nuovi soggetti. Il problema di un rapporto fecondo con la società che cambia è attuale, è un grande tema. Ma l'ipotesi di un'alternativa da ricercare fuori del tema, difficile ma non eludibile, delle alleanze politiche, è per me da scongiurare, come pericolosa sul piano dei rapporti democratici e aberrante sul piano culturale, intrisa com'è di elementi di sociologia palingenetica e integralistica. Si dirà che è solo Capanna che agita l'alternativa di sinistra. Ma io non mi preoccupo del povero Capanna. Mi preoccupo di quanti, nell'area comunista, vegliando sui giovani in crisi, alla ricerca di ideali, non propongono a questi giovani le regole difficili della democrazia e della battaglia democratica — come ha fatto Natta nel suo recente colloquio con alcuni giovani comunisti — ma propinano loro metodologiche panacee, ripescando fra i residui dell'«alternativa globale», impiccando ad ogni lampione le immagini del riformismo, da quello arcaico a quello moderno, che esiste e può essere cosa seria dove non lo si riduca — come vuole il «craxismo» - alla misura del vuoto. Libertini invita alla discussione ed è giusto ma dobbiamo discutere delle riforme possibili per cui lottare, perché il traguardo della trasformazione si raggiunge perseguendo uno sviluppo realistico, non astratto, senza raccontare favole alla gente. Questo non vuol dire abbassare il tiro contro il governo Craxi, vuol dire abituarsi a tirare sul punto giusto con l'alzo giusto. Quando poi ci si riferisce ai nostri maestri e autori, è preferibile non ricorrere al metodo infausto del «citazionismo» e dell'accaparramento di questo o quel maestro. Le lezioni degli uomini ai quali riconosciamo il valore di maestri — e i nostri maestri non sono mai stati massimalisti — o sono un patrimonio comune di tutto il partito o divengono bandiere di frazioni, di maggioranza o di minoranza. Il che ritengo che sia da evitare, aprendo al tempo stesso sempre più la discussione, evitando di demonizzare i dissensi individuali, dandoci, se necessario, anche nuove regole.

Stefanini

La relazione di Natta era necessaria — ha detto Marcello Stefanini, segretario regionale per le Marche — e servirà a dare certezze alla discussione nel partito che, nelle ultime settimane, si è sviluppata contraddittoriamente più sui rapporti tra le forze politiche che non sui contenuti di una battaglia di rinnovamento. Occorre recuperare quindi una visione dello scontro sociale e politico in atto che si è manifestata soprattutto attorno a due questioni: il taglio dei punti della scala mobile e il fisco. Si tratta di due questioni attorno alle quali si ricollocano forze sociali, si ricompongono (o scompongono) schieramenti, si sono misurati diversi e contrastanti indirizzi di politica economica. Su entrambe queste questioni è emersa anche una tendenza alla riduzione del ruolo delle assemblee rappresentative (non è un caso che su questi punti si siano adottati decreti legge e siano stati chiesti ripetutamente i voti di fiducia). Si pone perciò con crescente evidenza come la possibilità di un un nuovo e qualificato sviluppo economico sia collegato allo sviluppo della democrazia; e perciò del ruolo delle regioni e delle autonomie locali.

Abbiamo risposto alla politica del governo bene sul decreto anti scala mobile, allargando consensi e iniziative nella società. Abbiamo risposto meno bene, mi sembra, sulla questione fiscale: si è offuscata l'esigenza di una riforma generale del fisco. Oggi però si aprono alla nostra iniziativa spazi nuovi.

È già in crisi l'ottimismo sulla situazione economico-sociale del paese; si sono aperti conflitti di carattere istituzionale che di certo vengono colti nella loro pericolosità dall'opinione pubblica; diventa quindi sempre più indispensabile riproporre alcune grandi questioni che consentano di uscire da posizioni difensive in cui oggi si trovano nella realtà del paese il sindacato e i movimenti del lavoratori. E' in primo luogo occorre riproporre il tema del lavoro e dell'occupazione come grande questione nazionale leg